

Velso Mucci, Cosmopolitismo e tinte cupe

da “Alias”, supplemento de “Il Manifesto” del 09/01/2010.

Nella biografia di Velso Mucci - nato a Napoli nel 1911 e morto a Londra nel 1964 - si coglie subito un dato, ossia carattere specifico che la significa e la riassume sia pure nel tendersi di una traiettoria velocissima e precipitante. Penso a quella natura insieme instabile, sradicata e dunque, per destino o necessità, cosmopolita che lo costringeva ad esempio a non fermarsi mai troppo a lungo in una medesima città, italiana o europea che fosse - ed eccolo allora, bambino e adolescente, ad Ancona o a Firenze e poi studente a Torino o, da uomo fatto, a Parigi, a Roma e nella capitale del Regno Unito, non contando infine gli innumerevoli spostamenti occasionali e professionali, avendo egli esercitato il mestiere del giornalista oltre a quello del libraio antiquario e del gallerista (proprio in Francia, negli anni trenta, conobbe Pablo Picasso e organizzò mostre, tra gli altri, dedicate a Filippo De Pisis, a Giorgio Morandi e all'amico Mino Maccari). Vi è, insomma, come un affollarsi di provvisorietà, come un'urgenza a tinte cupe che non si attenua nemmeno quando Mucci, nel 1945, approda ufficialmente al comunismo e all'aspra battaglia politica, scegliendo a quel punto “di prendere partito/ a che si unisse/ l'umana compagnia”, come scrive nel 1960 in una poesia (“Dell'amore e di qualche altra passione”) che ritroviamo in *Tempo e maree - Poesie scelte 1930-1964* (Fermenti, 2010, pp. 82, € 12,00), la bella, essenziale antologia approntata e curata da Massimo Raffaeli e basata sulla raccolta completa dei versi di Mucci apparsa postuma presso Feltrinelli nel 1968, intitolata *Corte in tavolo* e prefata da Natalino Sapegno. Osserva Raffaeli nell'introduzione: “Per manifestare ostilità al suo secolo e uscire dalla reclusione lirica, a Mucci si rende dunque necessaria una duplice disobbedienza, per cui si trova a rigettare tanto la parola intransitiva e algida del cosiddetto Grande Stile quanto la parola bruciante e convulsiva dell'Avanguardia”. Verrebbe da dire, azzardando, che Mucci rende afona la vocazione al canto di certo ermetismo meridionale. Ma la divinità di Mucci rimane Leopardi (“la terrestre notte/ aperta a spazi/ sterminati”), ma il suo leopardismo risulta sempre mediato (magari da Cardarelli, e in proposito si vedano alcuni versi dedicata a Dora: “Così andiamo alla notte/ abbracciati,/ o moglie mia;/ e io sento ancora il tuo bel viso acceso,/ che in me dileguerà l'ora ch'io muoio”) e strozzato anche per via di un obbligo a quel principio di speranza senza il quale ogni lotta politica non avrebbe senso. Da questo cortocircuito, si potrebbe dire, nasce ancora oggi il fascino di questi versi regolati al clima degli “anni irosi” o della morte “sospesa” a causa della minaccia atomica che rende “incerte” le “rampe del futuro”. Per chiudere con un auspicio: non sarebbe inutile, di questo intellettuale le cui ceneri riposano nel mausoleo del Pci al cimitero romano del Verano, ristampare *L'uomo di Torino* (Feltrinelli, 1967) e i saggi e gli interventi scritti soprattutto per “Il Contemporaneo”, usciti per gli Editori Riuniti nel 1977 a cura di Mario Lunetta col titolo *L'azione letteraria*.

E.D.M.